

“TRE LIBRI, UN’UNICA TRAGICA VICENDA”.

Perduti nella steppa del gelido inverno russo.

Mario prof. Mariotti 30 maggio 2024

Quella di oggi è una delle tante pagine terribili del '900 per una delle vicende più tragiche della storia italiana nell’ambito della Seconda Guerra Mondiale.

Ci sono diversi autori che, loro malgrado, da protagonisti, seppure in ruoli diversi, hanno raccontato della spedizione italiana in Russia dall'estate 1941 all'inverno 1943. Tra i tanti ne prendiamo tre, due libri autobiografici, più un terzo, una raccolta di interviste ai presenti in quel disastro della nostra storia patria.

[Centomila gavette di ghiaccio](#) è un romanzo autobiografico, scritto dal sottotenente medico [Giulio Bedeschi](#) composto, subito dopo la fine della guerra, tra il 1945 e il 1946, pubblicato diversi anni dopo nel 1963, vincitore del Premio Bancarella nel 1964.

L'autore, sotto lo pseudonimo del sottotenente medico Italo Serri, inviato al fronte russo nei mesi di luglio e agosto 1942 nella divisione alpina Julia, partecipa alle operazioni dell'Ottava Armata, vivendo le vicissitudini le più diverse, racconta la propria esperienza della campagna di Russia, soffermandosi in particolare, sulla tragica [ritirata](#) delle truppe italiane, accerchiate da quelle sovietiche, a metà gennaio 1943 per 12 notti e 11 giorni lungo i 250 Km della steppa russa a 30° e oltre sotto zero fino alla mesa in salvo, arrivata con i soccorsi dai servizi dell'ARMIR.

[Video1](#), *La tragica ritirata degli alpini in Russia* (m. 4.27)

Il secondo libro è [Il sergente nella neve](#), anche questo un racconto autobiografico, opera di [Mario Rigoni Stern](#) nel 1953, composto

otto anni dopo il libro precedente. Si tratta della cronaca dell'esperienza personale vissuta dall'autore sergente maggiore dei reparti mitraglieri nel battaglione Vestone dell'ARMIR nel corso della Ritirata di Russia nel gennaio 1943, in un racconto che inizia dall'inverno 1942, quindi qualche mese dopo quello del medico Giulio Bedeschi. Ecco due brevi passi del libro:

«Da quelle lontane steppe, da quelle tracce che la bufera subito cancellava, da quelle eterne notti di sofferenza congelata, dai combattimenti disperati sostenuti solo con la speranza di ritornare a casa, da quelle “marce del davai” segnate da lunghe file di corpi che la neve pietosamente ricopriva, da quelle tradotte senza meta che vagavano in uno spazio senza orizzonti e che a ogni fermata – non stazioni, non case, non miraggi di paesi lontani – aprivano le porte dei carri per scaricare i cadaveri, dai lager dove qualche volta non c'erano nemmeno le baracche o una tana a dare ricovero ma solo reticolati e guardie incattivite dalle sofferenze, da questo mondo lontano appena cinquant'anni, arrivano le ombre di migliaia di nostri soldati».

«La visibilità divenne nulla, come ciechi i marciatori continuarono a camminare affondando fino al ginocchio, piangendo, bestemmiando, con estrema fatica avanzando di trecento metri in mezz'ora. Come ad ogni notte ciascuno credeva di morire di sfinimento sulla neve, qualcuno veramente s'abbatteva e veniva ingoiato dalla mostruosa nemica, ma la colonna proseguì nel nero cuore della notte».

Terribile davvero il 26 gennaio 1943: 24 ore su 24 di combattimento contro i russi. Il racconto si conclude con la salvezza del protagonista, il sergente maggiore Mario Rigoni Stern del battaglione Vestone ma con la perdita di tanti, troppi alpini compagni di sventura nel gelido inverno della steppa russa.

Il terzo libro uscito alle stampe nel 1966 La strada del Davai, (davai

in russo vuol dire avanti, nel senso di chi si ferma è perduto), uno straordinario documento per capire la tragedia del corpo d'armata alpino sul Don, è opera dello scrittore [Nuto Revelli](#) ufficiale della Divisione Cuneense che ha raccolto una quarantina di testimonianze dei suoi alpini, tra cui alcune dei reduci dai campi di prigionia russi.

Si tratta di gente qualunque, contadini, operai, artigiani, diventati soldati loro malgrado, che raccontano la loro odissea militare con tanti dettagli sulle disperate vicende della loro ritirata nella steppa. [Video2](#), *Gennaio 1943. I giorni della ritirata* (m. 1.48)

La domanda questo punto è come sia stata possibile una tragedia di tale portata? Vediamo di capirlo insieme.

Quattro mesi dopo [l'invasione della Polonia](#), 1° settembre 1939 e l'occupazione di gran parte dell'Europa centro nord, il 22 giugno 1941, le armate del Terzo Reich attaccano l'Unione Sovietica di [Josef Stalin](#), nome in codice [Operazione Barbarossa](#), su tre direttrici: [a nord](#), verso Leningrado, [al centro](#) verso Minsk e poi sulla capitale Mosca, [a sud](#) verso il Caucaso con i suoi giacimenti petroliferi. L'obiettivo finale prevede la conquista di tutta la Russia europea da Arcangelo sul mar Bianco ad Astrakhan sul mar Caspio. [Cfr. cartina](#). Alla spedizione contro l'URSS e il bolscevismo partecipano tutte le nazioni che hanno aderito al Tripartito (Germania – Italia – Giappone) dichiarando volta guerra all'Unione sovietica, compresa l'Italia fascista.

Il Presidente del Consiglio e Duce [Benito Mussolini](#), alleato di Adolf Hitler dal 1939 con il [Patto d'acciaio](#), viene informato dell'aggressione tedesca alla Russia soltanto nella notte del 22 giugno 1941, non più di mezz'ora prima che le truppe germaniche e le unità satelliti romene, ungheresi e slovacche passino all'attacco

su tutto il fronte orientale dal Mar Baltico al Mar Nero. È l'ambasciatore tedesco Von Bismarck a svegliare il Ministro degli Esteri e genero del Duce [Galeazzo Ciano](#) e a consegnargli la missiva del [Führer](#) per l'amico dittatore Mussolini.

Galeazzo Ciano sveglia Mussolini che è fuori Roma, nell'occasione a Riccione e gli legge al telefono il messaggio scritto da Hitler:

"Vi scrivo questa lettera in un momento in cui, finalmente, dopo mesi di preoccupazioni, di riflessioni e di continua attesa che mi ha logorato i nervi, sono stato portato a prendere la decisione più grave della mia vita [...]. Ho aspettato fino a questo momento, duce, per mandarvi tali informazioni perché la decisione definitiva non sarà presa prima di questa sera alle sette (Hitler ha scritto il messaggio nella mattinata del 21 giugno, nella Reichskanzlei). Qualunque cosa accada, duce, la nostra situazione non può peggiorare per questo passo, essa può solo migliorare [...]"

L'adesione di Mussolini all'iniziativa tedesca è immediata e totale. Ciano annota nel suo Diario lo stesso giorno 22 giugno 1941:

"Cerco di buon mattino l'ambasciatore dei Sovietici per notificargli la nostra dichiarazione di guerra. Non riesco a vederlo sino a mezzogiorno e mezzo perché lui, e con lui tutto il personale dell'ambasciata, se ne era andato candidamente a fare il bagno a Fregene".

E aggiunge: "La cosa che più sta a cuore al Duce è la partecipazione d'un nostro contingente, ma da quanto scrive Hitler è facile capire che lui ne farebbe volentieri a meno".

E il giorno dopo, il 23 giugno 1941, fatta dal Duce Mussolini, arriva ufficialmente la dichiarazione di guerra alla Russia.

Il 26 giugno il Duce propone ad Hitler di essere al suo fianco: "Sono pronto a contribuire con forze terrestri ed aeree e voi sapete quanto lo desidero. Vi prego di darmi una risposta così che mi sia possibile passare alla fase esecutiva".

Già prima, in previsione dell'attacco all'URSS del Führer, per volontà

di Mussolini [a Verona era stato predisposto un Corpo di Spedizione](#). E Ciano annota nei suoi Diari: "I nostri primi contingenti partiranno fra tre giorni. Il Duce è molto eccitato all'idea di questa nostra partecipazione al conflitto e mi telefona che domani passerà in rassegna le truppe del CSIR".

E così dall'Italia partirà per il Fronte orientale un "Corpo di Spedizione Italiano in Russia" (CSIR). E ancora Ciano: "Sono preoccupato di un diretto confronto fra le nostre forze e quelle germaniche. Non per gli uomini che sono, o possono essere ottimi, ma per il materiale. Non vorrei che ancora una volta dovessimo fare la figura del parente povero". In tutto tre divisioni, la Pasubio e la Torino di fanteria e la celere Amedeo d'Aosta, cosiddette autotrasportate".

Circa le ragioni politiche della spedizione italiana in Russia, al primo posto la volontà del Duce Mussolini di "riequilibrare" la situazione dell'alleanza con la Germania nazista allora fortemente sbilanciata a favore dei tedeschi dopo l'intervento dell'Africa Korps tedesco in soccorso degli italiani in Libia oltre alle batoste in Grecia e NordAfrica. E così già dal 10 luglio 1941 il CSIR inizia il trasferimento, dal giorno 17 agli ordini del gen. [Giovanni Messe](#). Un contingente di 2900 ufficiali, 58 mila soldati, 4 mila quadrupedi, 5500 automezzi, 51 aerei da caccia, 22 da ricognizione, 10 da trasporto. Luogo di radunata Borsa, in Ungheria. 225 i treni che in 25 giorni trasportano le tre divisioni.

Fin dal suo arrivo in zona di operazioni, il CSIR viene posto alle dipendenze della undicesima Armata tedesca schierata nell'Ucraina meridionale nel settore operativo del Gruppo d'Armata Sud, guidato dal [feldmaresciallo Gerd von Rundstedt](#). Le truppe italiane vengono impegnate [in azioni di rastrellamento nelle retrovie in funzione anti-partigiana](#), un compito che il Comando germanico lascia volentieri alle forze dei paesi alleati, prive di efficaci reparti corazzati e

considerate più adatte a svolgere questo tipo di operazioni di retroguardia e di controllo del territorio e delle vie di comunicazione.

[Foto varie.](#)

Fin dal primo giorno, [i carri leggeri](#) di cui dispone il CSIR costano all'Italia sanguinose lezioni ma ci sono anche episodi di valore che entreranno nella storia (e nella leggenda). Non per niente il bollettino n. 630 del Comando supremo russo, emesso da Radio Mosca l'8 febbraio 1943 reciterà: «... soltanto il Corpo d'armata [alpino italiano](#) deve ritenersi imbattuto sul suolo di Russia...»

L'offensiva delle truppe tedesche contro l'URSS procede a pieno ritmo. [Carta dell'offensiva dal 24 luglio al 18 novembre 1941.](#)

Ma con l'evolversi della situazione militare sul Fronte Orientale e le difficoltà incontrate, [i comandi tedeschi](#) devono chiedere agli alleati nuovi rinforzi. [Hitler in persona lo fa con il Duce Mussolini.](#)

E così dal 9 luglio 1942 il CSIR, con la denominazione di XXXV Corpo d'armata, entra a far parte di una nuova, grande unità, l'ARMIR (la 8a Armata italiana in Russia), composta da 10 divisioni: le tre del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), quattro di fanteria (Cosseria, Ravenna, Sforzesca e Vicenza) e tre alpine (Cuneense, Julia, Tridentina), 220.000 soldati e 7000 ufficiali, agli ordini prima [del generale Gariboldi](#), poi a quelli del gen. [Giovanni Messe](#). 227.000 militari, più personale vario per un totale di 229.000 presenze italiane sul Fronte Orientale.

L'8a Armata italiana (ARMIR) partecipa all'avanzata nell'Ucraina orientale combattendo fra i fiumi Donec e Don per essere poi definitivamente schierata sull'ansa del Don. [Gli Alpini in Russia.](#)

Sulla spedizione in Russia ecco uno storico Film LUCE, l'organo della propaganda di regime, in un filmato del 5 novembre 1942.

Il filmato LUCE ci propone uno spaccato del contingente italiano in pace anche con una temperatura primaverile estiva (le maniche corte dei soldati in marcia). A guardar bene il filmato si vedono i prigionieri russi con i lunghi cappotti e le sottili coperte a loro assegnate. [Video3, Filmato Archivio Storico LUCE, A.R.M.I.R. Un centro di rifornimento delle nostre truppe in Russia \(m. 3.57\)](#)

Ma il grosso problema a quella latitudine è l'inverno. Lunghissimo con temperature che arrivano a meno 30° 40° sotto zero. Per cui ogni problema si ingigantisce: il rancio e le bevande (acqua e vino) gelano e devono essere sgelati sulla fiamma, il rischio di congelamento è sempre in agguato (per cui i [turni di guardia](#) sono limitati a mezz'ora). [I soldati dell'Armata Rossa](#) calzano grossi stivali di pelle, gli italiani scarponi con le ghette, gli ufficiali russi le pellicce, i nostri i cappotti di flanella...e si potrebbe andare avanti. Impossibile muoversi velocemente sulla neve senza sci e racchette, perfino l'olio anticongelante delle armi automatiche si rapprende e i motori devono stare quasi sempre in movimento, altrimenti quasi impossibile farli ripartire con grossi consumi. E con l'embargo della Società delle Nazioni dopo la campagna coloniale dell'Italia in Africa, la situazione è molto complicata. [Foto + Plotone italiano.](#)

Senonché, quattro mesi dopo, il 7 novembre del 1942, anniversario della Rivoluzione di Ottobre, l'Armata Rossa scatena una violenta offensiva volta ad accerchiare le truppe tedesche della 6ª Armata del generale von Paulus bloccate a [Stalingrado](#).

Dopo una serie di dure e sanguinose battaglie difensive, il primo [attacco russo](#) viene respinto, ma il 17 dicembre 1942, le truppe dell'Armata Rossa scatenano una nuova terribile offensiva, riescono a far breccia fra lo schieramento italiano e quello romeno travolgendo le truppe italiane e costringendole alla ritirata.

Per tappare la falla nello schieramento dell'ARMIR, la Divisione Julia degli alpini di [Giulio Bdeschi](#) viene tolta dalle posizioni sul Don e schierata in aperta campagna. E, poi, verso metà gennaio 1943 l'ulteriore offensiva sovietica, la [Ostrogozsk-Rossosc](#), del generale Filipp Golikov in pochi giorni accerchia i resti dell'ARMIR.

L'ordine di [ripiegamento dal Don](#) per tutta l'ARMIR arriva il [16 gennaio 1943](#). In testa alle [colonne in ritirata](#) si pongono i reparti della divisione alpina [Tridentina](#) in grado di affrontare la battaglia. Anche i resti della divisione di fanteria [Vicenza](#) riescono in qualche modo ad aprirsi la strada verso ovest. Più a sud, invece, gli alpini della [Julia](#) e della [Cuneense](#) devono sacrificarsi contro le forze corazzate sovietiche per evitare che il fianco sinistro della ritirata crolli, mettendo in crisi l'intera operazione della ritirata.

Per dodici notti e undici giorni, dal 16 al 26 gennaio, comincia così una [penosa ritirata](#) attraverso la steppa russa, in zone senza vie di comunicazione (strade e ferrovie, in mano ai sovietici, vanno da Nord-Sud, la ritirata deve seguire la via Est-Ovest) su apposite slitte su cui viene caricato di tutto: armi di reparto, munizioni, viveri e i feriti trasportabili. Si marcia per lo più [a piedi in colonne](#), lunghe decine di chilometri, con una media quotidiana di sedici ore di marcia per 10 max 20 chilometri al giorno a 30° sotto zero e anche oltre. A gennaio alle 16.00 è già buio. Si cammina in modo da far trovare ad ogni gruppo/reparto riparo per la notte, in genere nelle isbe abitate da civili, essendo impossibile sopravvivere all'addiaccio. Questo mentre i reparti sovietici percorrono con autocarri, blindati e carri armati le strade operando sbarramenti nelle vie di passaggio obbligate e nello stesso tempo attaccando di lato e da dietro le colonne. Risultato [morti](#), feriti e, soprattutto, [tantissimi prigionieri](#).

Il 27 gennaio, dopo due giorni della sanguinosa battaglia di

[Nikolajewka](#), gli alpini riescono a forzare l'accerchiamento russo e a trovare una via d'uscita dalla sacca. Nell'occasione famose le gesta degli alpini, tra cui quelle della Divisione Tridentina con il celebre ordine del suo generale Reverberi: "Tridentina! Avanti!".

[Video4](#), *Giornata della memoria e del sacrificio degli Alpini, 26b gennaio 1943* (m. 1.44)

Ma ci vorranno ancora giorni e giorni di cammino, sempre in mezzo alla neve e al gelo, alla fame, alla stanchezza, per raggiungere la via della sperata salvezza.

Con la fine dell'ARMIR ha di fatto termine la partecipazione italiana alla campagna sul fronte orientale. Ironia della sorte tre divisioni di alpini, mandati a combattere nella steppa, in un contesto diverso dal loro, allo sbaraglio, senza adeguati indumenti invernali, senza armi adeguate, senza sapere dove e come sarebbero stati impiegati dai tedeschi per un altro sogno imperialista del regime, dopo quello dell'Africa Orientale. [Lettera](#).

Nella cronaca e nella storia la spiegazione fornita dal [Duce](#) in visita nel '42 al generale comandante dell'ARMIR [Giovanni Messe](#) che, avendogli fatto notare le difficoltà della spedizione italiana sul F.O.: "Caro Messe, al tavolo della pace peseranno molto i suoi 200.000 uomini".

Un disastro senza precedenti! Se nell'estate 1942, 221 lunghe tradotte hanno trasportato in 25 giorni dall'Italia il corpo d'armata alpino, nella primavera del 1943 ne basteranno soltanto diciassette a rimpatriare i superstiti. Il che la dice lunga!

Emblema di quella disfatta le spaventose perdite della Divisione [Cuneense](#) degli alpini, che al 30 settembre 1942 contava 15.846 uomini di truppa, 542 ufficiali e 681 sottufficiali, registra 13.470 fra morti e dispersi 2.180 fra feriti e congelati, pari a un totale di 15.650 uomini. Appena 376 i sani e i salvi.

Difficile, come sempre succede in così immani tragedie, un bilancio preciso della Campagna di Russia.

Dati dell'Unione nazionale italiana reduci di Russia (UNIRR)

229.000 Totale inviati in Russia

29,690 Rimpatriati per ferite e congelamento

114.000 I superstiti

75.000 Prigionieri dell'Armata Rossa di cui:

22.000 Morti lungo il viaggio verso i campi di prigionia

38.000 Morti nei campi prigionia x malattie infettive

10.032 I prigionieri restituiti dall'URSS nel 1946

95.000 Perdite complessive tra caduti e dispersi

Come sostiene da sempre Papa Francesco: “La guerra è una sconfitta per tutti. Vincitori e vinti. Sempre! [Slide](#).”

Come detto sopra, il libro [La strada del Davai](#), (davai in russo vuol dire avanti, nel senso di chi si ferma è perduto), uno straordinario documento per capire la tragedia del corpo d'armata degli Alpini sul Don, dello scrittore Nuto Revelli ufficiale della Divisione Cuneense che ha raccolto una quarantina di testimonianze dei suoi alpini:

Guido Castellino, alpino classe 1922, nato a Villanova Mondovi. "17 gennaio. Alle sedici è già notte, si grida "si parte". Caos, alpini che bestemmiano, abbandoniamo il rancio che d'altra parte non si aveva nemmeno voglia di mangiare. Camminiamo l'intera notte”.

"18 gennaio. All'improvviso aerei effettuano due o tre picchiate, mitragliano la colonna, è una strage, ci sparpagliamo nella steppa. Raccogliamo i feriti fino a sera Poi occorre proseguire, allora arriva l'ordine di buttare il materiale superfluo, di abbandonare i feriti e i congelati. Scene strazianti, i feriti e i congelati urlano di non abbandonarli. Ma i sani gridano "avanti, avanti che rompiano la sacca". E così faremo ogni notte.

"19 gennaio. All'alba a Popovka attacco di carri armati russi. Gli artiglieri si battono bene, i nostri pezzi sparano a zero. Poi è la fine. Muoiono quasi tutti.

Fra i pochi superstiti c'è però anche chi testimonia l'umanità dei partigiani sovietici verso i nostri alpini (per i tedeschi niente pietà) e l'aiuto della popolazione, della fetta di pane nero o della patata lessa divisa da chi era alla fame.

Con queste parole racconta Marco Duberti, classe 1914, di Viola: "Ci prendono tutti prigionieri alpini e tedeschi. Un partigiano mi strappa le giberne. Mi dice "Sei italiano" "Sì", rispondo. "Fascista?" "Niet fascista, alpinist" e piango. I settanta tedeschi vengono raggruppati in disparte e così pure noi italiani. Otto tedeschi vengono separati dal gruppo. Gli altri tedeschi devono inquadrarsi per sei, a ridosso di un'isba. Due partigiani li mitragliano con i parabellum. Avanzano gli otto tedeschi superstiti, con i badili coprono di neve i compagni vivi o morti. Poi un giovane partigiano si avvicina a me, mi dice: "Siete proprio italiani?" "Da, da, italiani. Adesso anche noi kaput?" "Italianski, niet kaput – dicono i partigiani – nas rabotà, Caucaso, vi mandiamo a lavorare nel Caucaso". Donne ucraine Ci portano qualche patata lessa. Anche loro hanno i figli che soffrono al fronte".

E come finale di questo tragico capitolo della nostra storia patria un monologo tratto da [Il sergente nella neve](#) di Mario Rigoni Stern opera dell'attore Marco Paolini, un brano tratto da uno spettacolo di oltre 2 ore. Il quale, nella prima parte mette in musica una filastrocca di Gianni Rodari dal titolo "[La tradotta](#)".

Cosa canta il soldato, soldatino
dondolando, dondolando gli scarponi,
seduto con le gambe ciondoloni
sulla tradotta che parte da Torino?
"Macchinista del vapore,

metti l'olio agli stantuffi,
della guerra siamo stufi
e a casa nostra vogliamo andà”.

Soldatino, canta canta:
cavalli otto, uomini quaranta.

(Da Filastrocche in cielo e in terra)

[Video5](#), *Soldatino canta canta* di Marco Paolini (m. 5.25).

E, in finale [alcune slide](#) contro la guerra.